

**Mafia & Politica**



Mutolo e Marchese spiegano meglio i legami cosche-partiti e gli inquirenti si preparano ad arrestare altre 300 persone  
Nei guai Ciancimino tirato in ballo per il caso Mattarella  
Cominciati ieri gli interrogatori dei cinque arrestati



Salvo Lima mentre depone al processo contro Vito Ciancimino (alle sue spalle) nel giugno del '91 e una veduta della gabbia con gli imputati del maxiprocesso

# Altri blitz antimafia in vista

## I nuovi pentiti parlano anche di Falcone e Borsellino

Nuove rivelazioni, nuovi blitz in vista: i nuovi pentiti di mafia hanno «cantato» oltre che sul delitto Lima, anche sulle stragi Falcone e Borsellino. Guai in vista per Vito Ciancimino, tirato in ballo per il delitto Mattarella, e per un totale di trecento persone chiamate in causa su delitti e trame. Il pentito Mutolo ha parlato su cento assassini, si riserva di dare altri particolari su mafia e politica.

DAL NOSTRO INVIATO  
**VINCENZO VASILE**

■ PALERMO Si è alzato il corpechio, e la pentola ribolle. I nuovi pentiti, il corleonese Pino Marchese e il supertrafficante Gaspare Mutolo, hanno parlato, oltre che su Salvo Lima, anche sulle stragi di Capaci e di via D'Amelio che ebbero come obiettivi Giovanni Falcone e Paolo Borsellino. E le loro deposizioni, sono andate a rimpolpare gli esigui fascicoli della procura di Caltanissetta, competente sulle stragi eccellenti. Ci sarebbero pure altri guai in vista per almeno 300 persone che i due loquacissimi emuli di Buscetta hanno tirato in ballo a proposito di delitti e trame: da un giorno all'altro si attende, in un clima di estrema elettricità, una sventagliata di arresti. Mutolo, che cominciò a «cantare» sollecitato da Paolo Borsellino dopo la strage di Capaci, ha anche rivelato i retroscena di almeno cento delitti, di alcuni dei quali si è autoaccusato, s'è diffuso nella



descrizione della nuova intellaiatura del narcotraffico, a tratteggiato la nuova cupola rivelando come l'organismo dirigente provinciale, la commissione, non vedeva più la presenza di due capi storici come Michele Greco e Bernardo Provenzano. Ce n'è pure per Vito Ciancimino: Mutolo in una parte della sua deposizione coperta da omissioni il cui contenuto è trapelato ieri lo accusa di avere svolto un ruolo nell'uccisione del presidente della Regione del «rinnovamento», Piersanti Mattarella, massacrato dalla mafia il giorno dell'Epifania del 1980. «Per quanto riguarda Piersanti Mattarella - ha dichiarato Mutolo - la sua azione disturbò particolarmente Vito Ciancimino e provocò la reazione dei corleonesi i quali posero il problema in commissione. Fu presa la decisione di uccidere Mattarella per questo motivo. E tuttavia questa decisione ferma-

mente voluta dai corleonesi fu subita dagli altri, i quali però non si opposero perché l'azione di Mattarella non era difendibile (sic)». Ancora, indiscrezioni sulle rivelazioni di Mutolo riguardano le interferenze che in favore della mafia Salvo Lima, assieme al suo collega, il parlamentare dc Giovanni Matta sin dagli anni Sessanta effettuava nei confronti degli ambienti del palazzo di giustizia: «Sia Lima, sia Matta avevano a quel tempo aderenze nel Palazzo di giustizia di Palermo e ritengo che non fossero soli. A loro quindi non dardi ci si rivolgeva affinché intercedessero presso i giudici in relazione a determinati processi. Tali cose le dico sia perché ebbe occasione di constatarle di-

rettamente, sia perché erano cose risapute all'interno di Cosa Nostra. Ricordo in proposito che nel 1976 quando mi trovavo nel carcere di Palermo ne parlavo in questi termini con Tommaso Buscetta, padre Agostino Coppola e Salvatore Lambertini. Il bello, se così si può dire, deve ancora venire: così come fece a suo tempo Buscetta, Mutolo avrebbe deciso di tacere una parte delle sue nozioni sul cartello mafia politica che ha governato per decenni Palermo: «Non ritengo allo stato di potere essere più preciso sui nomi della sua stessa corrente politica (di Lima, ndr.), riservandomi di parlarne in seguito e prego le Signore Loro di rispettare questa mia decisione», recita un ver-

L'ex ministro difende l'eurodeputato  
Ma il presidente della Regione dice «no»

## Mannino: «Lima lottava contro le cosche»

È stato il dc più votato in Sicilia. Quanto meno per questo ha raccolto l'eredità di Salvo Lima. L'ex ministro Calogero Mannino, in una dichiarazione, ricalca le tesi di Andreotti sul caso dell'eurodeputato con una difesa d'ufficio che susciterà sicuramente polemiche. Già gli replica a distanza il presidente della Regione, Giuseppe Campione: «L'ordinanza risponde a un bisogno di verità».

DAL NOSTRO INVIATO

■ PALERMO «La Dc la si colpisce in tanti modi, anche facendo uccidere Lima, la prima volta fisicamente, la seconda volta mettendolo in discussione moralmente: a ricalcare le tesi di Andreotti sul delitto Lima, con alcune dichiarazioni a sensazione, è l'ex ministro dc Calogero Mannino, il più votato esponente scudocrociato alle elezioni del dopo Lima in Sicilia, segretario regionale sino all'anno scorso. Mannino, pur sostenendo di non conoscere ancora i contenuti dell'ordinanza dei giudici palermitani, che mette a fuoco non solo a proposito dell'eurodeputato Salvo Lima, il «patto» tra Dc e boss, non ha esitato ad attaccare il lavoro dei magistrati: «Mi sembra che ci sia nel paese una diffusa voglia di colpire la Dc come il partito che nel bene o nel male ha rappresentato sempre un equilibrio politico ed un centro di garanzia». Ancora: «La mafia ha un disegno terroristico, c'è da chiedersi se lo guida per sé o per altri. Cosa nostra colpisce la Dc per colpire lo Stato democratico. Nel 1991 abbiamo affrontato la campagna elettorale con un manifesto chiarissimo: chiedevamo sicurezza e diritto costi quel che costi. Scrivevamo che la mafia e la criminalità vanno sconfitte, questa è la posizione di tutto il partito».

Ma Lima? «L'on. Lima fu sempre d'accordo nelle sedi di partito su questa impostazione. Non manifestò mai un dissenso, anche il minimo dubbio», risponde Mannino. E le accuse dei pentiti? «Io ritengo, come riteneva Falcone, che le accuse dei pentiti hanno bisogno di riscontri. Per quel che riguarda i voti alla Dc, devo osservare che i pentiti dicono che la mafia voleva la Dc, mentre questo partito gridava lotta alla mafia costi quel che costi. È stato Mannino a raccogliere il testimone di Lima? Io sono il primo degli eletti dal 1983, basta fare un'indagine elettorale accurata del voto dopo l'omicidio Lima per accorgersi che c'è stata un'articolazione molteplice del partito», si difende l'ex ministro. Infine Mannino ha confermato la voce secondo cui durante la campagna elettorale avrebbe ricevuto minacce di morte: «Ho trovato cristantissimi dietro la porta. Non so chi li abbia messi. Lo accerteranno polizia e magistrati. Io non ho paura».

Di tutt'altro tenore appare una lunga dichiarazione diffusa in serata - in replica indiretta a Mannino - dal presidente della Regione, il dc Giuseppe Campione, a capo di una giunta autodefinitasi «di svolta» composta da Dc Psi Pds Pri e Psdi: «Le motivazioni e il contenuto dell'ordinanza di custodia cautelare emessa dai giudici di Palermo sul delitto Lima offrono una prima risposta giudiziaria ad un bisogno di verità e di chiarificazione sul nodo dei rapporti tra mafia e politica».

E, per l'appunto, aggiunge il presidente della Regione, «c'è bisogno di verità per riaffermare che la politica è altro, per gridare che la politica deve essere altro, anche per cambiare la regione, con regole che non siano più dettate da logiche di mafia e da poteri che non riescano ad essere compiutamente alternativi alla mafia». Combattendo «tante complicità, tanti riduttivismi, tante rimozioni», allora «saremo più liberi».

## Processo Livatino a Caltanissetta. Il supertestimone prima scappa poi torna: «Ho paura» Fallisce il primo collegamento tv col pentito perché Schembri non appare. Era fuggito

Colpi di scena a ripetizione al processo Livatino. Mentre il ministro della Giustizia annuncia la riuscita del collegamento video per permettere la deposizione da una località segreta al pentito Gioacchino Schembri, a Caltanissetta si scopre che il pentito è scomparso. In serata nuovo colpo di scena: Schembri si ripresenta. Era fuggito, ma oggi si presenterà per deporre.

WALTER RIZZO

■ CALTANISSETTA. Venti righe di comunicato stampa su carta intestata del Ministero di Grazia e Giustizia per annunciare con toni trionfalistici l'attivazione del primo collegamento video per ascoltare un pentito da una località protetta, diversa da quella dove si celebra il processo. Una tappa fondamentale, spiegavano al ministero, per l'attuazione del nuovo decreto antimafia firmato da Claudio Martelli l'8 giugno, a pochi giorni dalla strage di Capaci, per garantire la massima protezione ai pentiti di mafia chiamati a

deporre nei processi che si celebrano in Sicilia. Proprio mentre a Roma, in via Arenula, all'ufficio stampa del ministero diffondeva la nota che annunciava la perfetta riuscita del collegamento audio-video col pentito, a Caltanissetta, dove si celebra il processo per l'assassinio del giudice Rosario Livatino, il presidente della Corte d'Assise, Renato Di Natale, si è trovato di fronte a una situazione al limite dell'incredibile. Alle dieci e quindici il collegamento gestito dai tecnici della Rai è pronte. Tutti aspettano il pentito Gioacchino Schembri, testimone-chiave nel processo che vede imputati Paolo Amico e Domenico Pace, due picciotti di Palma di Montechiaro accusati di aver fatto parte del gruppo di fuoco che uccise il giudice. È lui il protagonista del collegamento. Nel grande schermo al centro dell'aula, solo una sedia vuota. Pochi attimi dopo su quella poltroncina si siede un signore dall'aria imbarazzatissima. È il capitano Di Nolfi dell'Arma dei carabinieri. Presidente: «Bene. Abbiamo il collegamento... Ci sono problemi?». Giudice: «Imputati, avvocati e pubblico credono sia una domanda di rito. Dall'apparecchio esce la voce esitante del capitano Di Nolfi, che non sa proprio dove girarsi quando deve rispondere. «Beh, veramente ci sarebbe un problema... Schembri da ieri pomeriggio è reso irripetibile... Siamo cercando di rintracciarlo». Sulla aula di Caltanissetta cala un silenzio gelido. Nonostante fosse guardato a vista da deci-

ne di carabinieri, Schembri è riuscito a far perdere le sue tracce, beffando tutti e lasciandosi davanti alle telecamere della Rai solo un imbarazzato capitano del Ros. Immediatamente tornano alla mente altri episodi sconcertanti come la fuga del pentito catanese Paolo Balsamo, che beffò gli uomini dell'alto commissariato, fuggendo addirittura in taxi assieme alla sua compagna, o la fuga di Nuccio Mazza, il giovanissimo pentito del clan catanese dei «Carcagnus» fuggito dopo aver convinto gli uomini che dovevano sorvegliarlo ad accompagnarlo in discoteca al Piper di Roma. Un pomeriggio di imbarazzati silenzi. Poi, in serata, un nuovo clamoroso colpo di scena. Giacchino Schembri si presenta spontaneamente ai carabinieri. Secondo alcune indiscrezioni avrebbe giustificato la sua assenza affermando di essersi dimenticato della deposizione. La realtà sarebbe un'altra. Dietro la fuga del pentito ci sareb-



Tribunale di Caltanissetta, sui monitor il capitano dei carabinieri mentre annuncia la scomparsa del pentito

trovava all'interno della pizzeria di Schembri in Germania, di aver preso parte all'assassinio di un giudice in Sicilia. Una circostanza che Schembri potrebbe confermare o smentire, come potrebbe confermare o smentire le accuse rivolte oltre che a Puzangaro a Paolo Amico e Domenico Pace, accusati di aver fatto parte del commando che uccise Livatino. Un delitto deciso dalle cosche che controllano Canicattì e Agrigento e affidato ad un gruppo di fuoco composto, stando alle dichiarazioni di

## Il questore Cinque: «Cosa Nostra non è invincibile»

È arrivato a Palermo dopo la strage di via D'Amelio «Cerchiamo di colpire i capitali illeciti dei boss»

RUOGERO FARKAS

■ PALERMO Il piccolo grande questore di Palermo è nascosto dietro la scrivania della stanza con le pareti vestite di stoffa, al primo piano della palazzina di piazza Vittoria dove lavora, dove abita, dove trascorre le sue giornate. Era seduto da cinque giorni nella poltrona di capo della polizia di Palermo quando, il 26 luglio scorso, Matteo Cinque, 48 anni, ha ricevuto la telefonata: «Fai le valigie e parti: sei il nuovo questore di Palermo». Detto e fatto. Il giorno dopo era nella città occupata dai paraeddisti e dagli alpini, con la madre, la moglie, il figlio e il cane. È venuto a muovere i fili di una strategia - che lui definisce

«ministeriale» - contro le cosche mafiose. È venuto per strappare, pezzo dopo pezzo, i quartieri ai boss, agli spacciatori, agli scippatori. Ed è venuto anche per esortare i commercianti a denunciare i banditi del pizzo, invitare la gente a parlare, a dare un contributo a qualsiasi indagine anche senza esposti, per lettera, in forma anonima. Che risultati avete ottenuto in questi mesi? Come è organizzato il vostro lavoro? La nostra strategia si basa su quattro punti. Controllo del territorio; attacco incisivo alle strutture mafiose; ricerca dei latitanti; cattura del capitale illecito. Il controllo del territorio sta diventando capillare, grazie ai rinforzi della polizia, dei carabinieri e della guardia di finanza e soprattutto grazie all'Esercito. I militari controllano i cosiddetti «obiettivi», i soggetti a rischio, e così recuperiamo uomini per sorvegliare la città: c'è una pressione costante sul territorio. E le cifre ci danno ragione. Rispetto allo stesso tri-

mestre - da luglio a settembre - dell'anno scorso le rapine, gli scippi, i furti sono calati più del quaranta per cento. Le rapine ai Tir, una vera via, sono diminuite del settanta per cento. D'accordo ma la mafia? La strategia è complessiva. La cattura del capitale illecito è una delle armi per togliere il «carburante» alle cosche. Abbiamo sequestrato beni per miliardi. Palazzi, case automobilistiche, azioni di società edili. Pio La Torre è stato ammazzato in Sicilia è questo ha un significato. Lo scopo delle organizzazioni mafiose è di accumulare ricchezza e potere. È in questo che bisogna contrastarle. In questa che lei definisce «strategia» un punto è dedicato alla cattura dei latitanti. Non è scandaloso che i boss, i killer, ricercati per anni, quasi sempre, alla fine, vengano arrestati nelle loro case? Catturare un latitante non è facile, ci vogliono mesi, anni di indagini, appostamenti, pedinamenti, intercettazioni telefoniche. Quando si arresta un ricercato nella sua abitazione non è detto che sia rimasto per tutto il tempo della latitanza: per trecentosessanta giorni era nascosto altrove. Al ricercato, se si tratta di un mafioso o di un camorrista, si arriva se è privo di quelle protezioni di cui normalmente gode nel suo territorio. Le indagini sulle organizzazioni criminali sono lunghe. Bisogna non abbassare la guardia. Il contrasto, la lotta, non deve essere un episodio iniziale di reazione spontanea, ma deve svolgersi secondo un programma: quando la sera si va a letto la mattina dopo bisogna alzarsi con la stessa testa. A Palermo hanno ammazzato quattro, poliziotti, uomini politici, imprenditori. La catena di sangue non si è mai interrotta: poche settimane fa hanno assassinato Ignazio Salvo, un ex intoccabile proprio come Salvo Lima. Ci sarà un giorno in cui cambierà veramente qualcosa? Sta già cambiando, lentamente. I mafiosi non hanno il carisma di una volta stiano perdendo il consenso della gente che prima li rispettava. Sa quante decine di lettere mi ar-

rivano ogni giorno: stamattina ne ho ricevute settanta. Sono persone senza nome che raccontano fatti più o meno importanti, che denunciano, che ci danno notizie. La mia speranza che qualcosa cambi me le danno queste persone. Vincere o perdere è un discorso che va bene per due nemici che si guardano. Ma contro un nemico nascosto e un apparato trasparente questo discorso non si può fare. Io non so se la forza organizzativa della mafia è uguale alla forza bellica che ha dimostrato di possedere uccidendo due giudici e le loro scorte. Non so se questa organizzazione ha avuto la necessità di cambiare qualcosa all'interno di una struttura che sta pagandosi. L'unica strada da percorrere è portare avanti la nostra strategia con costanza e rabbia, con la violenza e la rabbia che l'ordinamento giuridico ci impone. I mafiosi hanno le loro leggi, noi le nostre. Ma le dobbiamo applicare nei confronti di tutti senza alcuna eccezione. Non bisogna lasciare spazi vuoti in nessun settore, in nessun Palazzo: altrimenti sarà lì che la mafia si anniderà.

**DOMANI 24 OTTOBRE CON L'UNITA**

**QUATTRO LIBRI TUTTI DA RIDERE**

**IL CINEMA DEI FRATELLI MARX**

**QUATTRO SCENE GIUOCATE INEDITE DEI LEGGENDARI COMICI:**

1. THE COCOANUTS
2. ANIMAL CRACKERS
3. MONKEY BUSINESS
4. HORSE FEATHERS

L'UNITA - LIBRO L. 2.000